



La Basilica di Materdomini: la Torre . . .

Il lavoro veniva organizzato a turni di dieci minuti con ritmo molto sostenuto, perchè lo spazio in cui si lavorava per smaltire il materiale rimosso era piccolo.

Il giovane sui trent'anni era sempre in testa a operare: mentre gli altri si davano il cambio, lui no! Per questo lo ammiravo sempre di più. Sempre lavorando, con insistenza e fatica, siamo arrivati alle ore sedici e trenta. In quella zona già stava imbrunendo: tutti eravamo molto stanchi e sporchi; da poco aveva iniziato a piovere e ci sentivamo un po' delusi perchè non si era ancora individuato nulla. Non si sapeva che fare, se continuare la ricerca o se rinviare al giorno dopo.

Mi è venuta un'idea prima di rinunciare: quella di mandare a chiamare il soldato tedesco, con il cane addestrato alla ricerca delle vittime. Mentre si lavorava con rinnovato entusiasmo, il fratello dello scomparso si è assentato per cercare il cane addestrato alla ricerca.

Dopo circa dieci minuti è tornato dicendo che in piazza i cani non c'erano più, perchè già ritirati. Che fare? Sostituire il cane, così ho fatto. Mentre i colleghi sbigottiti mi osservavano, io cominciai a "fiutare" disteso sulle macerie come un cane. Con il naso giù, passai il locale in lungo e in largo (senza mascherina, mai usata durante il lavoro). Ad un certo punto l'odore di cadavere si fece più sensibile; ho riprovato a fiutare, era proprio così. Chiamai tutti i colleghi, spiegai loro che si poteva fare ancora un tentativo; dopo di ciò, se l'esito fosse stato negativo, avremmo smesso. All'ultimo tentativo, dopo circa cinque minuti, la sorpresa . . . Ho visto i capelli: "Ecco" grido io, che in quel momento ero in testa a scavare.

Il fratello che assisteva alla ricerca ha voluto che si scavasse ancora un poco per vedere la faccia; quando ha effettivamente riconosciuto il familiare si è messo a piangere, poi si è allontanato.

Intanto noi abbiamo continuato l'opera di ricupero. Il morto stava seduto su una poltrona, con le mani strette ai braccioli metallici; il volto era violaceo. Eravamo tutti sfiniti, il tempo passava velocemente, stava diventando buio.



L'interno della Basilica: distrutta.

Per terminare in breve tempo il ricupero, è stato necessario legare con una fune lo schienale della poltrona; poi tutti con fune in mano a tirare e, dopo diversi tentativi, siamo riusciti a togliere la poltrona con sopra il cadavere. Rimaneva ancora qualcosa da fare: prendere un lenzuolo, fargli quattro nodi agli angoli e mettere il morto dentro, quindi in quattro, uno per angolo del lenzuolo, portarlo in piazza a Teora, là dove esisteva un centro di raccolta dei morti.

La fatica è stata enorme nel trasporto, perchè il cadavere ritrovato era pesante e il tragitto da percorrere, lungo circa duecentocinquanta metri (dal n. 137 di Corso Plebiscito alla piazza).

La strada non esisteva più, solo un susseguirsi di montagnole di pietre e di resti di mobilio, crollati dalle case perimetrali. Tutti eravamo contenti per aver portato a termine un lavoro duro, incerto, ma umano. Alla fine, giunti sulla piazza di Teora dopo quella sfacchinata, era già buio.

Domandai a quell'uomo con il fazzoletto sulla fronte "all'indiana" chi fosse e da dove veniva. Mi ha risposto che era un portalettere di Roma, che aveva chiesto dieci giorni di ferie per portare aiuto nelle zone terremotate. Io gli risposi meravigliato che avevo sempre pensato che i romani fossero degli sfaticati; lui, con stretta di mano, uno sguardo sereno fisso negli occhi, ha precisato che il gruppetto di cui faceva parte era di un paesino vicino a Roma (tutti della Caritas).

Con queste battute ci siamo salutati. Ora mi rimane, di quel gruppetto, solo un carissimo ricordo.

Bruno Bertoglio
C.R. - Cremona



L'ANSIA

Io sono di Napoli; lo dico perchè come tanti altri vigili del Fuoco siamo in servizio a Milano e abbiamo avuto e abbiamo ancora adesso le nostre famiglie nelle zone terremotate.

Oltre al dramma del sisma che ci vedeva impegnati nell'opera di soccorso come vigili del fuoco, siamo stati protagonisti diretti, di questo dramma.

Il 23 Novembre '80, alle ore 19.30, mi apprestavo a prendere servizio. Mentre mi vestivo con la divisa da lavoro, lanciai un'occhiata al televisore; stava trasmettendo in quel momento una edizione straordinaria su alcune scosse di terremoto nelle zone della Campania e principalmente a Napoli, dove si era avuto il crollo di un edificio.

La notizia mi arrivò come una doccia fredda. Nel mio cuore sentivo rabbia, impotenza, e con molta calma scesi al centralino, dove chiesi se sapessero qualcosa di più preciso.

Mentre parlavo al C.R. Radaelli, dalle scale scese Emilio Nessi, che è il nostro vigile addetto all'ufficio fotografico, dicendomi: "Ciro, ho telefonato al *Giorno* per sapere qualcosa, ma mi hanno detto che sono saltate le telescriventi; appena sapranno qualcosa, mi richiameranno". Incominciai a sentire in me che era successa una cosa veramente drammatica; cercai in tutti i modi di mettermi in contatto telefonico con i miei famigliari, ma non si riusciva a comunicare. Dopo qualche minuto provammo a chiedere alla sala operativa, la quale ci

rispose che erano partite alcune colonne da Roma, Rieti e altri centri e di chiamare Bologna e far mettere quei vigili in preallarme. Erano le 20.40.

Chiedemmo di sapere di più, ma ci dissero di non perdere tempo a chiedere cose che nemmeno loro sapevano. A questo punto oltre a Bologna, fu informato il comandante Miggiano che subito, sentite le notizie, da esperto, pregò il suo ufficiale Pirani di incominciare a controllare il parco dei mezzi e a preparare le squadre, perchè fossero pronte se arrivava l'ordine di partire subito.

Mentre si svolgeva ciò, la mia ansia e tensione aumentavano. Insieme ad altri amici, che avevano il mio stesso problema, decidemmo di chiedere di andare a casa. Il comandante, sentite le ultime notizie inerenti al sisma, ci autorizzò a partire per andare a trovare le nostre famiglie, ma di rimanere sempre in contatto telefonico con il Comando. Partimmo la sera, alle 22, Bruno, Amendola, Caruso, Di Febbraio, Daniele, Romaci, Mangione e io. Partimmo con le nostre macchine, in quanto c'era lo sciopero degli aerei e dei treni.

Facemmo 900 chilometri che furono un vero tormento, momenti interminabili, in cui ognuno di noi, in un viaggio così lungo, non disse una parola, se non quello di avere prudenza e di non andare forte, in quanto una fitta nebbia ci accompagnò da Milano fino a Napoli.

L'unica voce che si sentiva era quella della radio, che continuava a dare notizie cercando di fare il quadro reale del sisma, contando centinaia di morti e di crolli in molte zone.

Ad ogni notizia ci guardavamo negli occhi, pregando che tutto ciò che stavamo sentendo fosse solo frutto di supposizione o di esagerazione.

In me si accavallavano enormi pensieri; vedevo mio figlio tra le macerie, mia moglie, non riuscivo a ricordarmela, mia madre preoccupata e piangente, mio padre come al solito molto calmo che ripeteva ai miei fratelli: "Bene, siamo tutti vivi, questo è l'importante". Il pensiero che mi tormentava di più era l'immagine di tutti vivi tranne mio figlio.

Quegli 800 chilometri mi sembravano 8000, interminabili; mi sembrava di essere in mezzo al mare, di vedere la terra ma di non poterla raggiungere, di allontanarmi sempre più da essa, e mi sentivo impazzire.

Dopo un'intera notte di tormento e di paura arrivammo a Napoli. I primi sintomi del dramma incominciammo a vederli all'uscita dell'autostrada, dove erano molte colonne di VV.F. e di autolettighe che si recavano verso le zone terremotate. Mi sembrava di essere nelle scene di quei film di guerra, con autocolonne di mezzi e uomini che si recano al fronte; qui era la stessa cosa, qui si recavano ad un fronte dove il nemico aveva già distrutto, travolto tutto, ucciso tutti, senza che neanche se ne fossero accorti.

Dopo l'uscita dal casello incominciammo a vedere file chilometriche di auto con intere famiglie che sostavano, accendevano falò con il viso teso dalla paura. Incominciai a perdere la calma, incominciai a urlare chiedendomi perchè succedono queste cose, ma subito Angelo Amendola mi disse: "Sei riuscito a stare calmo, a darci sicurezza e a farci pensare che in fondo non è successo niente, facendoci percorrere 800 chilometri con il tuo esempio di serenità".

Mi resi conto che stavo dando un esempio non certo qualificante, mi resi conto che la stanchezza e la tensione avevano prevalso sul mio consueto controllo. Subito dopo questo sfogo, incominciai a vedere i primi abitati di Napoli, tutti vuoti, spettrali; sembravano villaggi desolati. Finalmente arrivai a casa, erano le 7.40 del 24-11-80. La porta di casa era aperta; entrai e trovai davanti a me un quadro terribile; trovai il televisore a terra, i quadri caduti dai muri, pentole e bicchieri dappertutto, ed andando avanti nelle camere da letto, trovai le stanze a soqqadro, che mostravano segni evidenti di una fuga affrettata e disordinata.

Incominciai a pormi numerosi interrogativi; dove fossero mio figlio, mia moglie; subito scesi in strada, incominciai a passare tra i bivacchi, alla ricerca della mia famiglia; vagai per alcune ore prima di incontrare un viso amico.



La prima persona che trovai fu un'amica di Marisa (mia moglie), che appena mi vide, mi disse che mia moglie si trovava in mezzo alla campagna, alle spalle della caserma dei Carabinieri. Mi lanciai di corsa, con il cuore in tumulto e un grossissimo nodo alla gola. Nella fretta non ringraziai nemmeno Pinuccia.

Mentre mi avvicinavo alla campagna dietro alla caserma dei Carabinieri, con una forte emozione incominciai a guardarmi intorno alla ricerca della mia macchina, che probabilmente era servita per ripararsi durante la notte. La vidi, dopo alcuni minuti; mi avvicinai con passo veloce, la raggiunsi; tremando chiamavo i miei cari con voce rauca e bassa: "Diego, Marisa!".

La prima cosa meravigliosa che vidi fu mio figlio, poi il mio grande amore, mia moglie. La felicità di ritrovare i miei cari fu tanta, ma durò poco perchè dovetti andare in caserma, a Napoli, da dove mi avrebbero fatto raggiungere i colleghi di Milano.

Dopo esserci ricongiunti, partimmo la mattina alle 4 per Conza Scalo, dove erano seppellite due famiglie. Arrivati sul luogo, si provvedeva subito a individuare dove fossero; per

primo fu trovato il corpo del capostazione; lo deponemmo in un lenzuolo bianco e lo lasciammo all'aria aperta perchè mancavano le bare.

Dopo alcune ore ininterrotte di scavo, trovammo la figlia di 17 anni dell'altra famiglia che abitava al piano di sopra. Il giorno dopo trovammo gli altri componenti della famiglia (la moglie del capostazione insieme alle figlie e al figlio, tutti avvinghiati in un abbraccio) e trovammo anche la madre della ragazza del piano di sopra. Tutto ciò si svolse sotto gli occhi attenti e speranzosi dei congiunti. Il fidanzato della figlia del capostazione era rientrato dal nord e, da quando avevamo iniziato i lavori, anche durante la notte, non andò mai via; ricordo che quando riuscimmo a localizzare la sua fidanzata egli scoppiò in un pianto immenso e gridava il suo nome; tutti noi sentimmo la pelle accapponarsi, ma nel nostro mestiere bisogna essere forti, saper vincere le emozioni anche in questi momenti.

Ricordo che quando gli porgemmo un pezzo di anello d'oro che si era staccato dal dito della ragazza, egli mi disse: "Lo metta nella bara, perchè noi siamo ancora fidanzati". Questa morte improvvisa e veloce lasciò in ognuno di noi un dramma, e un segno che non sarà facile cancellare; non sarà certamente facile dimenticare quei corpi avvinghiati in un ultimo abbraccio consapevoli di ciò che gli sta accadendo. Ricordo che non ho visto in nessuno di essi l'espressione di terrore, ma visi che sembravano dormire; ricordo gli urli e le grida strazianti dei parenti che fin all'ultimo speravano di poterli trovare vivi; ricordo quando estraemmo tutte le salme che vi erano a Conza Salo. E aspettammo i camion dell'esercito che venissero a ritirarle. Le famiglie dei defunti si avvicinavano a noi, e ci ringraziavano, dicendoci; "Grazie, avete lavorato come dei disperati ininterrottamente". Del nostro gruppo rispose un vigile di Voghera, De Masi, che disse: "Grazie di che? Ci dispiace di non aver potuto fare di più e rendervi come voi volevate!". Loro risposero: "Grazie di averci dato una salma a cui dare una sepoltura cristiana".

V.F. Ciro Froncillo - Milano



IMPRESSIONI DEL GIORNO DOPO

Il mattino successivo al terremoto del 23-11-1980, mi sono recato sul luogo dove erano situate la chiesa parrocchiale e l'annessa casa canonica composta di dodici stanze, e ho constatato con i miei occhi che erano state rase letteralmente al suolo; era rimasto in piedi, nella sua nicchia, S. Gerardo Maiella, molto venerato dai fedeli di Castelnuovo di Conza, in provincia di Salerno.

Il paese è stato distrutto al 90 per cento.

Sono morte 81 persone.

Tante persone non è stato possibile salvarle, anche con l'intervento dei vigili del Fuoco, poichè le macerie erano altissime ed alcune persone che erano rimaste vive sotto le arcate delle vecchie case hanno chiesto aiuto ininterrottamente per diversi giorni: ogni soccorso è stato inutile (questa la tragedia più nera di questo terremoto!).

Sembra impossibile che dopo il terremoto tantissime persone non abbiano riconosciuto la propria abitazione. Della chiesa parrocchiale e della casa canonica non è stato possibile recuperare alcun oggetto (ho chiesto l'intervento delle autorità competenti per l'eventuale recupero di beni artistici e sacri).

La Caritas italiana e svizzera hanno dato una testimonianza eroica per i soccorsi e per la costante presenza di loro rappresentanti qualificati. Ci hanno attualmente sistemati, si fa per



dire, a sei chilometri al di sotto del paese. Sono convinto che ha operato più miracoli morali e materiali questo terremoto che venti secoli di cristianesimo (ho numerosissime testimonianze orali in proposito).

Il paese è irriconoscibile letteralmente per chi ci viveva dentro; immaginate per chi non lo conosceva! Il terremoto è un "miracolo di Dio . . ." I fedeli della mia parrocchia non sono rassegnati, ma ricolmi di maggiore fede viva.

Il terremoto ha sconvolto la terra, ma soprattutto le coscienze, non solo degli italiani ma degli uomini di tutto il mondo.

Sono personalmente confuso, ma molto sereno perchè ho toccato con mano la vera precarietà dell'esistenza umana.

Arciprete Giovanni Gaudiosi
Castelnuovo di Conza (SA)

UNA SONDA PER SALVARE LA VITA

La gente di Calabritto ha avuto qualche ora di speranze. È arrivato il dott. Stamlin dalla Svizzera. È l'inventore di una sonda speciale che coglie eventuali respiri, battiti cardiaci anche a molti metri sotto terra. Appena il dottore poggia a terra il sensore e si mette la cuffia, scende su tutto il paese un silenzio spettrale. Lo scienziato allarga le braccia, tutti muti. L'unico rumore è la pioggia. No, qui non c'è nulla: il gesto sconsolato della testa non lascia speranza. Più avanti, invece, un cenno di assenso. Stamlin fa capire che sotto una montagna di calcinacci ci sono più persone vive. Il paese si rianima: "Chiamate i pompieri".

I vigili accorsi si buttano su quelle pietre con una foga straordinaria. Sembra quasi che se non si trova ancora qualcuno vivo, le lunghe fatiche di questi aiuti non saranno servite a nulla. Ma non è così: anche solo questa voglia disperata di rendersi utili è di enorme conforto per chi ha creduto di essere abbandonato a se stesso.

Ho aspettato ore per sapere se il professore aveva ragione o no. Poi due scosse di assestamento troppo forti hanno fatto sospendere i lavori.

I pompieri se ne sono andati affranti, con gli occhi rossi e le labbra serrate in una smorfia amara.

È trascorsa un'altra giornata. Al rientro do un passaggio a un vecchio di 70 anni. È rimasto senza casa a Caposele. È commosso per il concorso di solidarietà che aiuta la sua terra: "È bello tutto questo" dice, "oh, come è bello, ma il mio oro è rimasto in cassaforte, sotto la mia casa".

Un Vigile della Sicilia



NOTTE DI NATALE

... il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce ...

la cattedrale splendeva di ori, l'organo vibrava sopra le nuvole dei turiboli.

... su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse ...

Fuori, la neve aveva coperto le strade e i campi, le finestre brillavano nell'aria di ghiaccio.

... Oggi è nato per noi il Salvatore ... esultino davanti al Signore che viene ... Riapro gli occhi e le navate della parrocchiale spariscono in un groviglio di tubolari; gli affreschi delle volte diventano lamiere; intorno a me non ho i miei familiari, ma sconosciuti.





Rimane Lui, il Bambinello, su una coperta militare, vicino ad un elmo da pompiere, e i canti di un gruppetto di bimbi, con la loro gioia di vivere, mi sembrano il coro della Scala.

Sento qualcuno dire che è il più bel Natale della sua vita, ma sento anche quella grande sofferenza che ci circonda, in questa terra sconvolta, fra queste case mute, fra queste finestre spente.

Sento il dolore di tanta gente, il vuoto in tante famiglie, e prego.

... alleluia, alleluia, vi annunzio una grande gioia: oggi vi è nato un Salvatore ... un Cristo di misericordia, di rinascita, di amore, di speranza.

Si leva alto il canto del coro; penso alla proposta di alcuni di noi di formare un coro per questa Messa di Natale, ma vedo anche che non ci saremmo riusciti; il caposquadra direttore dell'orchestra, con tanto di baffi ed aria severa, piange, e non si preoccupa di non farsi notare.

... Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini ...

Sì, pace, tra noi, pace nel nostro spirito, pace con Dio. Alla Comunione mi sento di unirmi al banchetto eucaristico e mi trovo fratello tra questi fratelli cui è rimasta solo la speranza.

... io ti battezzo, Sonia, nel nome del Padre, del Figliolo dello Spirito Santo ...

In questa Notte santa di amore, in questo tempio provvisorio, su un altare di un'ora, si rinnova il miracolo della vita.

Sonia, piccolissima figlia di una terra matrigna, oggi ti accogliamo tra noi, nella Chiesa dei credenti; sei venuta nuda alla luce, ma hai portato la certezza della rinascita, la forza di sperare, fin che sulle sue stesse rovine la speranza crei l'insperato ...

... la Messa è finita, andate in pace ...

Esco, sotto una volta immensa e stellata, dove maggiormente si vede la traccia di Dio; nella vallata dell'Ofanto, in tutta l'Irpinia, è Natale. Dai campanili smozzicati le campane tacciono, ma suonano a festa nel cuore degli uomini.

**Geom. Giuseppe Oggioni
dei VV.F. - Treviglio**

DAL CAPPELLANO DEI VV.F. DI CREMONA

Dei giorni trascorsi al campo Lombardia di Materdomini con i vigili del fuoco, conservo tanti ricordi: la vita comune, la conoscenza e l'amicizia di nuove persone, la gente del luogo, i padri del santuario, il paesaggio dell'Irpinia, i paesi distrutti. Ma c'è un avvenimento a cui ritorno volentieri con la mente: la messa della notte di Natale.

Ero andato nelle zone terremotate, oltre che per motivi di solidarietà umana e cristiana, anche per vivere un Natale diverso, più vicino anche visivamente alla povertà della stalla di Betlemme dove Cristo aprì gli occhi alla luce di questo mondo.

La celebrazione della messa, anche nell'aspetto esterno, richiamava l'ambiente del presepio. A Betlemme per Cristo che nasceva non c'era una casa, ma una grotta; a Materdomini Cristo nasceva di nuovo non in una chiesa, ma nella sala mensa; Maria e Giuseppe erano lontani dalla loro casa di Nazareth: anche noi eravamo separati da quasi mille chilometri dalle nostre abitazioni.

La celebrazione ci ha visti riuniti tutti insieme, vigili del Fuoco, popolazione locale, religiosi; per un momento le divisioni culturali e gli insulsi conflitti pararazziali sono stati superati. Il culmine della celebrazione è stato rappresentato dal battesimo della piccola "Sonia dei Lombardi".

Spontaneamente ho pensato che la nascita di Gesù ha rappresentato l'inizio della salvezza dell'umanità; anche la nascita e il battesimo di questa nuova creatura saranno il segno della rinascita e della speranza di quella gente tanto duramente provata.

Un Natale semplice, liberato dalle incrostazioni prodotte dalla civiltà dei consumi; ma un Natale di grande e profonda intensità.

Di ciò sono riconoscente a Dio e grato a coloro che mi hanno invitato ad accompagnarli per il loro lavoro nei paesi del terremoto.

Don Mauro Felizietti



NATURA: DA MADRE A MATRIGNA

Da circa 10 giorni mi trovo a Materdomini; sono venuto ad aiutare questa povera gente terremotata. Sono stanco ma felice e, dopo una lunga e faticosa giornata, nella mia branda, sotto la tenda, penso: in un solo istante, pari a un'eternità, le località che stavano qui intorno hanno cambiato volto.

Materdomini, una bella collina che domina tutta la vasta valle del Sele, dove le acque di questo fiume vengono convogliate in un acquedotto che serve a dissetare la Puglia, è stata devastata dal sisma. Si sarebbe potuto definirla "una città posta sul colle" da dove, di notte, si vedono, o meglio si vedevano le luci di Caposele disposto ai suoi piedi, di Calabritto, aggrappato al monte Cervialto, di Contursi, eppoi più avanti, quelle di Oliveto Citra, di Quaglietta e di Senerchia, tante località fino a qualche giorno fa a me sconosciute.

Nonostante la collera del destino tanto avverso a questa gente, molti pellegrini lucani giungono a Materdomini, che significa "Madre di Dio", a chiedere chissà quale grazia.

Spero che la fede colmi ogni abisso, dando a questa gente la forza di pregare e di sperare in un domani migliore.

Termino, il sonno mi ha sopraffatto.

V.C.R. Luigi Zorza
dei VV.F. - Cremona

L'IRPINIA PIANGE

Abbiamo ascoltato piangere sino all'esaurimento delle lacrime, abbiamo sentito grida di disperazione, abbiamo colto frasi tragicamente significative quali: "Sono stato fortunato, ho perduto solo mamma e papà! . . ."

Quelle poche volte che abbiamo avuto occasione di ascoltare qualche sopravvissuta radiolina, abbiamo ascoltato anche inviti ad abbandonare i nostri luoghi e critiche all'«irrazionale» attaccamento del popolo irpino al proprio paese e alla propria terra.

Eh no, cari Zamberletti e collaboratori, abbiamo sofferto per anni la povertà e l'emarginazione politica e industriale; non possiamo ora tacere di fronte alla beffa di affrettati giudizi. Vi ringraziamo per quanto vi state adoperando con onestà e solerzia, ma alcune domande vanno poste ugualmente.

Sapete voi cosa significa abbandonare improvvisamente la propria terra? Sapete cosa vuol dire aver vissuto una vita legata al proprio campicello e ai propri animali? Cosa troverebbe, un contadino, della sua terra e dei suoi animali, ritornando dopo sei mesi e più dai *comodi* alloggi di Paestum, Agropoli, eccetera?

Sono interrogativi drammatici, troppo facilmente dimenticati da chi lavora e pensa . . . a tavolino! Possiamo e dobbiamo

rinascere, ma nel rispetto della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il terremoto però, è vero, può e deve essere occasione da non trascurare per darci, accanto alle case, quella possibilità di vivere e di programmare un modo di vivere più degno del tempo in cui viviamo: razionalizzazione dell'agricoltura, incremento dell'artigianato, maggiori possibilità industriali . . . ; tutto questo però non può essere programmato da "altri", mentre noi ce ne stiamo altrove.

La nostra presenza, anche se sofferta, può essere l'elemento indispensabile affinché si abbia e presto una rinascita più razionale, ma sempre confacente alle nostre tradizioni e ricchezze culturali.

Don Luigi Martella - Materdomini



CUCINIERI IN PRIMO PIANO

Sta cominciando un altro giorno: noi cuccinieri per primi lasciamo la branda e, imbacuccati negli eskimo, a brevi passi, complice ancora il sonno, ci incamminiamo verso il nostro "centro operativo".

Si entra nel capannone illuminato e si comincia subito. Geddo, con il suo grembiulone blu, è già pronto: poche parole e qualche occhiata bastano a "scaldare" la squadra. Inizia a scorrere lenta la fila dei vigili; pazienti, consumano la prima colazione; un cenno di saluto e, all'uscita, i mezzi sono già pronti ad attenderli.

Da questo momento l'attività della cucina si fa frenetica. Dopo un breve colloquio siculo-lombardo per concordare il menu, Geddo e Cimino impartiscono le disposizioni e tutti insieme si comincia a preparare. Parte da prima la processione verso la cambusa e il camion-spaccio; bisogna poter disporre di tutti i viveri occorrenti. Il responsabile C.S. Talaia, attento, ci informa circa le disponibilità delle vivande e ci rifornisce di tutto ciò che occorre. In breve si passa dal quasi silenzio all'allegro discutere.

Il lavoro ogni giorno uguale è sempre nuovo; basta una battuta o l'accento di un ritornello di una canzone e l'accordo è subito trovato. Si arriva a mezzogiorno e il clima si fa rovente e non solo per il bollire delle pentole.



Tutti pronti ai posti di combattimento: Michele controlla il sugo; Raffaele e Adriano, appollaiati sulla cucina da campo, controllano il momento opportuno per togliere la pasta; Claudio, Pino, Cesare, Vincenzo, Salvatore e Marco sono disposti lungo la fila dei banconi pronti ad accontentare i commensali.

Prima ancora del suono della sirena, i clienti più affezionati hanno già invaso la cucina. La fila questa volta è più allegra. Un saluto e una battuta sono gli aperitivi che noi cucinieri serviamo per rendere più saporito il pranzo. Basta ormai un'occhiata per riconoscere i colleghi e occorre essere pronti a porgere una parola nel giusto dialetto per rallegrare l'ambiente. La sala mensa è ormai al completo: "Duecento presenze, duecentoventi" grida Paolo, "è quasi fatta".

Invece come al solito c'è qualcuno che arriva inaspettato; nulla di preoccupante: si raddoppiano i benvenuti ai colleghi e con qualche porzione aggiunta si accontentano anche gli ultimi arrivati.

È giunto il momento meno divertente, ma ugualmente importante: bisogna rigovernare. Questa volta in prima linea gli ausiliari; indossate le mantelline e i guanti, si incomincia a battagliare con gli immensi pentoloni. Nei momenti critici c'è però qualche permanente di buona volontà pronto ad accorrere in aiuto. La cucina è di nuovo pulita e in ordine. Quattro chiacchiere e a volte una mezz'ora in branda sono il nostro riposo.

Bisogna ricominciare e preparare la cena. La buona volontà e l'amicizia sono il carburante per mettere in moto la squadra cucina. Ormai collaudati dal lavoro della giornata, si riparte di buona lena; in un attimo ci ritroviamo l'entrata della mensa affollata dai nostri affamati colleghi. Si ricomincia a distribuire il rancio. È un altro momento felice; siamo quasi arrivati al termine della giornata; è giusto, dopo aver lavorato sodo,





poter pranzare tranquillamente scambiandoci le informazioni sulle operazioni odierne. Per noi cuccinieri questo momento è rimandato di un po', ma il sacrificio di servire gli altri pompieri è subito ripagato dal buon appetito e dai complimenti dei nostri colleghi.

È giunto per gli ausiliari il secondo round con i pentoloni; qualche borbottio sommesso; ma la buona lena non manca. Si sparecchia, si ramazza e si prepara la colazione per l'indomani.

Quando tutto è in ordine, si tira un gran respiro di sollievo: anche per oggi è andata . . . ci abbiamo messo tutto il nostro impegno e la nostra buona volontà, saranno tutti soddisfatti? Ci auguriamo di sì, almeno così ci suggerisce la nostra coscienza.

Per stasera possiamo spegnere le luci, si ricomincia domani!

Un Ausiliario di Varese

L'OSPEDALE È UNA TENDA

Non è una novità, questa. È da sempre che l'Ospedale dei Pellegrini intesse nella storia dei secoli la sua tradizione di pronto soccorso; è anzi certo che in un passato non molto lontano ha curato, e in condizioni drammatiche, il corpo e anche le anime.

Il tragico sisma del novembre '80 ha fatto scattare, pur se in epoca e clima diversi, il meccanismo di umanità e di altruismo di questo ospedale.

Tutto era in fermento all'alba del mattino dopo il sisma; le sale operatorie, il pronto soccorso, il personale, anche quello non di turno. Cominciarono a coordinare i primi soccorsi direttamente nelle zone colpite, così come vuole la tradizione. "Se la sentirebbe, lei, dottor Lupoli, di guidare un centro operativo di soccorsi autosufficiente in zona sisma?" Non ci fu una risposta singola dell'interpellato; il personale medico e infermieristico d'impulso annuì. Pullman, camion carichi di tutto quanto potesse servire per il soccorso medico chirurgico e umanitario, partirono da Piazza Pignesecca tra lo stupore di curiosi alla volta del . . . terremoto.

Episodi sporadici di soccorso "ambulante" caratterizzarono il trasferimento lungo, contraddetto, ma carico di entusiasmo umano e di pietà.

Conza, S. Andra di Conza, Teora, Lioni, S. Angelo dei Lombardi videro il personale sanitario all'opera; qualcuno si meravigliava, qualcuno smarrito chiedeva il costo delle prestazioni, qualcuno voleva sapere chi, perchè ci mandava, perchè tanti erano lo slancio e la generosità dell'opera . . .

Alla necessità di un centro sanitario operativo, autosufficiente e stabile, finalmente si impose Materdomini, con la sua ubicazione strategicamente felice, con il suo grande piazzale asfaltato, con le sue attrezzature scampate al sisma, e soprattutto con la benevola e provvidenziale accoglienza dei PP. Redentoristi, e in particolare con la elasticità del superiore M.R.P. Coppola, con la sua luce fulcro di tanta fede e di tanti fedeli. Acqua, freddo, nevischio, vento: sembrava che gli elementi volessero ostacolare l'opera dei volonterosi soccorritori dei Pellegrini. Issare le prime tende fu un'impresa, poi i primi ammalati, i primi feriti, i primi bambini, i primi vecchi, i primi soccorsi *in loco* con l'elicottero, con le campagnole, con i vigili del Fuoco. S'innestò una reazione che di bocca in bocca trasmise la notizia: l'Ospedale dei Pellegrini era a Materdomini ed operava insieme ai vigili del Fuoco e ai soldati. Si scavava, si usciva di notte e a ogni allarme dei vigili del Fuoco, si pianificava, si coordinava, si program-
va.

Ogni mattina con compiti ben precisi, in auto, in jeep, si raggiungevano gli ammalati nei centri più sperduti e sconosciuti; si portavano viveri, medicine, confort; affioravano nei referti nomi probabilmente non riportati da nessuna mappa topografica: San Vito, Buoninventre, Santa Cecilia, Boiara.

Si registrava come e quando si poteva, non importava; l'essenziale era tener fede alla parola d'ordine: soccorrere!

Materdomini da sempre è stata meta di pellegrini; sembra che il Santo Protettore anche questa tragica volta "ne abbia combinata qualcuna delle sue", amara ironia della sorte, impegnando l'Ospedale dei Pellegrini.

Dr. Giovanni Lupoli
Ospedale dei Pellegrini - Napoli

HOSPEDALE
DEI PELLEGRINI



QUALCHE SANA RISATA

Giornata di scherzi, oggi. Io parto tra poco. Ci sono tra noi dei tipi creduloni e qualche cervello balzano che ogni tanto, per dimenticare quello che c'è intorno, si scatena.

Il vigile di collegamento al C.O.S. domani va via. È felice. È seduto accanto al telefono. Qualcuno telefona; un fonogramma: "Aimini non parte più il 28 bensì il 31." Disperazione, furia, recriminazione.

Il fonogramma fa il giro del campo, viene sottoposto al comandante, che si stringe nelle spalle, è al corrente dello scherzo; tutti noi siamo molto "compresi". Quando Aimini telefona alla mamma la feroce notizia, qualcuno si commuove. È uno scherzo!, è uno scherzo! Dalla disperazione alla felicità. È un'altra persona che non si dimenticherà.

Continuiamo a vivere e a celiare. Qualche altro ricordo nostro? Idea ospedaliera: un po' di diuretico nel caffè. Sì, ma a chi? "Al comandante", tutti in coro, "È una persona di spirito". Ignaro, il tapino, sorseggia un abbondante caffè. "È uno schifo" commenta. Conveniamo tutti, ha ragione. Io saluto e parto. Quando torno tra due giorni mi informerò se ha avuto effetto. E infatti ha avuto il suo effetto, quello previsto e desiderato da noi.





Malgrado tutto ci manda i saluti e gli auguri; si è divertito con noi, gli siamo simpatici, ha un po' di nostalgia. Ma per fortuna ha capito che era tutto uno scherzo.

Brindiamo tutti insieme. Lo accompagnamo ridendo alla porta; anche lui ride. Siamo di nuovo amici. Un altro giorno comincia.

Équipe medica
Ospedale dei Pellegrini

CERCA LA MORTE ACCANTO ALLA PADRONCINA SEPOLTA

Tanti sono gli episodi tragici che purtroppo si sono verificati nei giorni del terremoto, quando ancora incredulo ognuno si aggirava tra macerie e macerie alla affannosa ricerca di qualcosa che potesse ridare ancora il coraggio per riprendere la vita.

Di questi episodi spesso sono stati protagonisti dei cani, animali che, è retorico dirlo, si legano ai padroni in maniera totale, al punto di lasciarsi morire, se ne vengono per qualsiasi motivo privati,



L'episodio di cui io, infermiere dell'Ospedale dei Pellegrini, voglio parlare, ha per protagonista proprio un piccolo bastardo. Mi trovavo a Conza, dove dei vigili del Fuoco stavano estraendo, dalle macerie di una casa, la salma di una bambina di nome Malta e in quel momento arriva un cagnolino di nome Nichi. Il padrone lo chiama, lui si ferma per un attimo, si gira, guarda il padrone, quindi prosegue verso il posto dove si trovava la casa completamente distrutta.

Il padrone lo chiama ancora, ma lui dopo un attimo di indecisione continua a salire; quindi per la terza volta il padrone lo chiama dicendogli piangendo: "Nichi, dove vai, a morire sulla tomba di Malta? Malta è qui." Il cane, senza neppure voltarsi, se ne torna sulle macerie della casa, per morire, come ho poi saputo, dove era morta la sua padroncina.

Di fronte a genitori, fratelli, parenti, disperati per la morte dei suoi cari, questo episodio può sembrare forse meno importante; ma spesso sono proprio questi animali che con il loro silenzioso soffrire ci fanno capire l'abisso del dolore e della disperazione.

Inf. Costiero Catello -
Osp. Pellegrini - Napoli

TEDESCHI A MATERDOMINI

Durante il soccorso alle zone terremotate, eravamo ospiti del campo base lombardo, che con il nostro arrivo diventò lombardo-siculo.

Era un giorno di lavoro come tanti; a renderlo diverso è stato l'arrivo nel nostro campo di un gruppo di ragazzi tedeschi che si trovavano nel luogo antistante, per soccorso, i quali chiedevano di piazzare una tenda officina per la riparazione dei loro automezzi.



Questi ragazzi non sapevano parlare l'italiano; così la mia esperienza vissuta in Germania mi permise di dialogare con loro e quindi cercare di capirne lo stato d'animo e cercare di aiutarli nelle loro necessità.

Più tardi, insieme ai colleghi, si decise di invitare al pasto serale e alla cerimonia religiosa officiata dal rettore del seminario di Materdomini, questi ragazzi tedeschi, i quali accettarono volentieri l'invito.

Giunta la sera, ci riunimmo tutti intorno al tavolo, dove si mangiava e si beveva (unico diversivo per cercare di dimenticare tutto ciò che ognuno di noi viveva durante la giornata) e si cercava di parlare con questi ragazzi, i quali ci dissero che erano venuti in Italia in mille, pieni di volontà, coraggio e spirito di sacrificio, fieri di poter portare il loro contributo al fine di vedere un giorno, non lontano, le zone devastate dal terribile sisma ritornate allo stesso stato in cui erano prima.

La notte di S. Silvestro si concluse con molta commozione al bagliore e al tepore di un fuoco, nella speranza che lo stesso servisse a bruciare il disastroso anno 1980.

VV.F. Catalano e Spezia
Aeroporto Birgi - Trapani

GRAZIE, FRATELLO TEDESCO

Tra i primi soccorritori c'erano loro, un migliaio di soldati tedeschi, bene attrezzati di camion e ruspe, ma soprattutto enormemente compenetrati della nostra sofferenza e della nostra drammatica situazione.

Un contingente ha lavorato sino al 23 dicembre, il secondo dal 27 dicembre alla fine di gennaio. Sono andati ovunque, senza preclusioni, in aiuto di tutti.

"Quando c'era un lavoro pericoloso o duro" racconta Cettina Casale, una giovane presente alla cerimonia di commiato, "si ricorreva a loro che subito scattavano. S'era creato un clima di amicizia".

Pioggia e neve, vento o freddo, alle 7,30 erano sui loro mezzi pesanti per raggiungere i luoghi sinistrati e bisognosi di aiuto. "I racconti della guerra" ci pregava di scrivere Maria Pallante di Caposele, "ci avevano dato una cattiva immagine dei tedeschi; il terremoto ci ha fatto conoscere, invece, quanto è grande il loro cuore". Ed ecco uno stralcio del discorso di commiato del comandante del primo contingente tedesco in Irpinia.

"Siamo venuti volentieri e come fosse una cosa ovvia, obbedendo all'obbligo morale che colui che può aiutare, ha anche il dovere di farlo. Ci siamo resi conto di quanto erano modeste le nostre possibilità di aiutare e ci chiediamo nell'ora della partenza se abbiamo fatto il possibile. Nonostante la

gioia del rientro nella nostra terra e nella nostra famiglia, torniamo in Germania con un certo rimpianto. Abbiamo vissuto il vostro bisogno, queste montagne meravigliose, la grande tragedia che ha colpito il vostro paese, e abbiamo conosciuto tanta gente così cordiale.

Abbiamo visto la vostra terra paralizzata da morte e distruzione e abbiamo potuto constatare con gioia il grande ritorno alla vita. I nostri più sentiti auguri vi accompagnino per il futuro. Speriamo di partire come amici, noi che eravamo venuti come stranieri”.

Luigi Zorza

